

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



anno I, fascicolo 1
dicembre 2022

Federico II University Press



fedOA Press

Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I. *Fonetica*, vol. II. *Morfologia*, vol. III. *Sintassi e formazione delle parole*, Firenze-Bologna, Accademia della Crusca-il Mulino, 2021

Ristampando la *Grammatica storica* di Gerhard Rohlfs (Einaudi, 1966-1969), l'Accademia della Crusca e la Società editrice il Mulino hanno il merito di riproporre sul mercato librario un *vademecum* imprescindibile per gli studi di linguistica italiana. Non sfugge la portata simbolica dell'iniziativa, anche perché negli ultimi cinquant'anni "il Rohlfs" non era certamente uscito dalla circolazione.

Come dichiara Martin Maiden nell'introduzione al volume II. *Morfologia* (pp. xv-xxxiv), la *Grammatica* di Rohlfs è ancor oggi «il migliore testo di riferimento per lo studio della diacronia interna dell'italiano e dei dialetti d'Italia» (p. xv), al netto di un'impostazione teorica di stampo neogrammaticale (già sorpassata all'altezza delle edizioni Einaudi) e di alcuni noti limiti strutturali¹ che ne rendono consigliabile l'integrazione con il primo e purtroppo unico volume della *Grammatica storica* di Arrigo Castellani, necessaria in specie per lo studio dei testi medievali.² L'attualità del manuale di Rohlfs e il suo statuto di classico, ancora secondo Maiden, si devono alla capacità forse ineguagliabile dell'autore di «offrirci una sintesi particolarmente acuta di fatti linguistici estremamente complessi» (*ibidem*); inoltre, anche quando propone interpretazioni superate dalle conoscenze attuali, «è lo stesso Rohlfs a fornire gli stimoli necessari per analizzare diversamente la storia delle strutture [...] discusse» (p. xxviii). Tali qualità, coniugate con una mole sbalorditiva di informazioni dialettologiche, conferiscono all'opera l'alto valore didattico giustamente evidenziato da Claudio Marazzini nella *Presentazione* premessa al primo volume (pp. xvii-xxvi, in partic. p. xx). Da sempre in grado di affascinare gli studiosi in formazione,³ il Rohlfs offre anche agli specialisti esperti un primo agile inquadramento dei problemi e un'inesauribile miniera di spunti di ricerca; al punto che Marazzini si domanda: «chi avrebbe il coraggio di scrivere un saggio di linguistica italiana, ignorandolo?» (p. xviii).

Prima ancora d'essere uno strumento di lavoro, la *Grammatica storica* è un monumento che ci giunge da un'altra epoca, e almeno in parte la simboleggia: come tale va oggi considerata con storicistico rispetto e senza indulgere eccessivamente alla tentazione del mito. La scelta dei curatori di astenersi da ogni aggiornamento, ritocco o correzione appare del tutto condivisibile: metter mano oggi al testo condurrebbe inevitabilmente a scrivere un'opera nuova e completamente diversa, di realizzazione oggettivamente impervia per l'immane documentazione testuale e bibliografica di cui disponiamo. Non è un caso che i più recenti tentativi di aggiornamento della grammatica storica italiana si rivolgano piut-

1. Tra questi, come ha notato Luca Serianni, «il più evidente (ma forse anche quello inevitabile, data la struttura dell'opera) è un certo eclettismo nella presentazione del materiale, che assembla antico e moderno, scritto e parlato, dando talvolta l'impressione di ridurre il necessario spessore diacronico e diastratico dei singoli tratti esaminati» (il passo è citato nel saggio introduttivo di Giovanni Ruffino al primo volume di questa ristampa [p. xxxvi], cfr. *infra*).

2. Che si tratti di una delle principali lacune dell'opera di Rohlfs (sostanzialmente ferma a Monaci e Schiaffini) è già segnalato dalla recensione di Giulio C. Lepschy del 1972, sulla quale si sofferma Lorenzo Tomasin nel suo saggio del terzo volume (pp. xliv-xlv) (cfr. *infra*).

3. Cfr. Michele Loporcaro, *L'incontro con il Rohlfs. Ovvero com'è che diventai dialettologo*, in *Per i linguisti del nuovo millennio. Scritti in onore di Giovanni Ruffino*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2011, pp. 155-157.

tosto all'ambiente digitale che alla tradizionale forma-libro.⁴ Anche per queste ragioni, la nuova edizione richiedeva un *accessus* all'altezza. I tre volumi della ristampa sono pertanto corredati da sette scritti introduttivi affidati a sei specialisti della disciplina: Claudio Marazzini, Giovanni Ruffino e Annalisa Nesi nel primo volume, Martin Maiden e nuovamente Annalisa Nesi nel secondo, Paolo D'Achille e Lorenzo Tomasin nel terzo. I saggi, diversi tra loro per taglio e prospettive, affrontano da diverse angolature il problema dei rapporti tra l'opera e gli studi linguistici del XXI secolo, evidenziano pregi e limiti del manuale, ne ripercorrono la gestazione facendo inevitabilmente i conti con il "mito Rohlfs".

La già ricordata *Presentazione* di Marazzini, oltre a ribadire l'attualità della *Grammatica storica*, ricostruisce in sintesi (pp. XXI-XXV) il lungo e travagliato *iter* che nell'arco di ben dodici anni condusse dalla *Historische Grammatik*, stampata a Berna in tedesco tra il 1949 e il 1954, all'edizione Einaudi (1966-1969) ora ripubblicata. L'idea di tradurre l'opera in italiano si deve a Gianfranco Contini, il quale convinse autore e casa editrice e diresse l'avvio dell'impresa: il manuale si aggiunge così all'elenco dei lasciti continiani decisivi per la cultura italiana del Novecento. La cura della traduzione, inizialmente affidata a Salvatore Persichino (che realizzò solo il primo volume), passò dopo alterne vicende a Temistocle Franceschi, coadiuvato nel terzo volume da Maria Caciagli Fancelli. All'elaborazione del testo contribuì Ghino Ghinassi in una funzione che il *New Italian* qualificerebbe di "refe-raggio" (non anonimo, per quanto in bozze si perdesse il nome di battesimo dello studioso [p. XXIII]). Il risultato finale è una traduzione italiana che è nello stesso tempo l'edizione di riferimento dell'opera. Marazzini dà poi conto della struttura della ristampa, rendendo merito per l'idea a Giancarlo Breschi; conclude, quindi, auspicando «una rinnovata stagione per la fortuna di un libro ormai classico» (p. XXVI).

La storicizzazione dell'opera prosegue nel saggio di Giovanni Ruffino (pp. XXVII-XXXVI), che nell'introdurre il vol. I. *Fonetica* sottolinea la centralità delle ricerche dialettologiche del maestro berlinese (sia come ricercatore individuale sia, soprattutto, come collaboratore dell'*Atlante italo-svizzero*) nella storia degli studi linguistici italiani. Inoltre, lo studioso insiste sul ritratto umano di Rohlfs, personaggio oggetto in egual misura della venerazione e dell'astio dei linguisti italiani della sua epoca. Per quanto attiene alla fortuna presso i contemporanei, Ruffino passa in rassegna alcuni *excerpta* da recensioni al primo volume dell'edizione tedesca (Hall, Migliorini, Pisani) (pp. XXXI-XXXVI), da cui emergono alcuni limiti tradizionalmente riconosciuti nell'opera: la scarsa attenzione agli influssi dell'italiano standard sulla storia dei dialetti, l'estraneità alla fonologia strutturalista, nonché, naturalmente – come tradizionale motivo di attrito tra l'autore e gli accademici italiani – «il tema spinoso della neoromanizzazione della Sicilia e della Calabria meridionale» (p. XXXIII).

Completa l'introduzione al primo volume una scheda biografica curata da Annalisa Nesi con l'obiettivo di offrire «soprattutto [a]i giovani che si formano alla linguistica e alla dialettologia [...] un immediato ausilio per conoscere l'autore e uno strumento da cui partire per affrontare i temi principali della sua ricerca» (p. XXXIX). Il saggio risponde egregiamente a tale intento, tracciando un profilo sintetico ma estremamente denso della carriera e delle ricerche del dialettologo tedesco. Piace qui evidenziare una chicca: un Rohlfs entusiasta sostenitore del nuovo *Vocabolario storico della lingua italiana* programmato dall'Accademia della Crusca scrive nel 1956 a Bruno Migliorini, esortando gli accademici a «cominciare col Vocabolario dell'italiano antico» (p. XLVI), vale a dire il futuro *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (da affidare a un unico redattore a detta di Rohlfs, abituato a condurre imprese

4. È il caso del progetto AGLIO – *Atlante Grammaticale della Lingua Italiana delle Origini*, diretto da Marcello Barbato: [https:// sito internet aglio.ovi.cnr.it](https://sito.internet.aglio.ovi.cnr.it).

titaniche in solitaria). Molto opportunamente, inoltre, Nesi dedica qui particolare attenzione alle ricerche sui dialetti della Toscana e della Corsica, che confutano la riduttiva vulgata di un Rohlfs cultore esclusivo del meridione estremo.⁵

Il secondo volume si apre con il saggio di Maiden ricordato in apertura, che si segnala per il particolare interesse teorico. L'intento dello studioso, tra i principali esperti contemporanei di morfologia (italo)romanza, è di dotare il lettore del XXI secolo di alcune fondamentali "avvertenze per l'uso": il saggio prende perciò in esame un buon numero di problemi di morfologia flessiva, evidenziando vizi e virtù dell'interpretazione rohlfsiana. Appaiono inoltre problematiche alcune scelte di fondo del maestro berlinese, tra cui quella, particolarmente vistosa, di escludere del tutto dal secondo volume la trattazione della morfologia derivazionale, relegata nella sezione conclusiva del terzo volume (*Formazione delle parole*).⁶ Nondimeno, Maiden difende energicamente la scelta di Rohlfs, tradizionalmente criticata dai linguisti italiani, di sottostimare gli influssi della lingua letteraria sui dialetti: l'idea di trattare l'italiano come un *primus inter pares* tra le lingue sorelle, infatti, sembra allo studioso «l'unica prospettiva corretta da adottare nello studio della morfologia flessiva italomanzana», poiché in questo settore «l'influsso dell'italiano standard sullo sviluppo dei dialetti è minimo» (p. xviii). Inoltre, come nota a più riprese Maiden, proprio l'osservazione dei limiti dell'opera consente di apprezzarne anche i punti di forza: la prodigiosa messe di dati sintetizzati con maestria da Rohlfs offre al linguista moderno la base di partenza ideale per impostare una ricerca teorica, a patto di saper leggere la *Grammatica* con occhio critico e indagatore: «È tutt'altro che un banale manuale di riferimento. È un libro che va esplorato» (p. xxxiii).

L'altro contributo di Annalisa Nesi nel secondo volume (pp. xxxv-xlix) si iscrive nei filoni della storia della linguistica e del recupero memoriale: le intricate vicende dell'elaborazione della traduzione italiana, anticipate nelle grandi linee dalla *Presentazione*, sono qui approfondite e arricchite grazie a due interviste ai traduttori Temistocle Franceschi e Maria Fancelli.

Introducendo il terzo volume, Paolo D'Achille (pp. xxiii-xxxviii) si prefigge di ridimensionare almeno in parte la *communis opinio* che vede in *Sintassi e formazione delle parole* la sezione meno attuale del trittico, e forse anche la meno riuscita. Ciò si deve anzitutto all'enorme sviluppo degli studi dedicati alla sintassi e alla *Wortbildung* nell'ultimo sessantennio, e in qualche misura anche ai vizi strutturali già rilevati da Maiden (separazione della morfologia derivazionale da quella flessiva e sua collocazione problematica dopo la sintassi). Nondimeno, la consultazione critica del volume ne rende evidenti anche in questo caso gli innegabili pregi.

Infine, Lorenzo Tomasin traccia un rapido *excursus* dedicato alle (non molte) recensioni dell'edizione italiana (pp. xxxix-xlvi). Nell'indagare la primissima ricezione del manuale, lo studioso si sofferma su tre interventi significativi di Bruno Migliorini, Ghino Ghinassi e Giulio Lepschy, che offrono tre punti di vista notevolmente diversi. Il confronto sollecita a Tomasin un'osservazione interessante: sarebbe stata proprio l'estraneità della *Grammatica* alle novità teoriche degli anni '60 (lamentata in particolare nella recensione di

5. A complemento di un'immagine di linguista romanzo a tutto tondo, oggi perlomeno rara, ricorderemmo almeno la monografia *Le gascon. Études de philologie pyrénéenne* (Tubinga, Niemeyer, 1935).

6. Altre scelte apparivano problematiche già ai primi recensori: è il caso della discussione, all'interno del paragrafo sui pronomi indefiniti (§ 520), delle costruzioni impersonali *dicono*, *dice* e simili. La scelta, che attirò una dura critica di Robert J. Hall (p. xxxii), è ricondotta da Maiden a un criterio «onomasiologico» variamente operante nella *Grammatica*.

Lepschy) a consentirle di acquisire in seguito lo statuto di classico, proprio in virtù del suo rimanere «aliena [...] dalle molte effimere mode da cui l'*Italian Linguistics* di quegli anni si lasciava sedurre» (p. XLV).

Questi, nelle grandi linee, i contenuti dei saggi introduttivi, alla cui lettura rinviamo per le molte considerazioni sui contenuti generali e particolari della *Grammatica storica*. Il testo è riprodotto anastaticamente in un formato di pregevole chiarezza. Anche gli indici sono quelli della vecchia edizione Einaudi, che forse avrebbero potuto essere sottoposti a una revisione complessiva. In coda ai saggi introduttivi del primo volume è presente anche una parca selezione di fotografie e materiali d'archivio che documentano la lunga attività di Rohlfs dialettologo sul campo. Tirando le somme, si può esprimere l'auspicio che questa bella iniziativa editoriale contribuisca alla vitalità degli studi di storia della lingua italiana in un'epoca di radicali mutamenti (anche linguistici).

MARCO MAGGIORE

Laurent Vallance, *Les Grammairiens italiens face à leur langue (XV^e-XVI^e s.)*, Berlino-Boston, De Gruyter, 2019

Il presente volume costituisce la pubblicazione di una tesi di dottorato in linguistica, discussa nel 2014 presso l'EHESS di Parigi sotto la direzione di Michel de Fornel. Stupisce, dato il valore dell'operazione documentaria e di analisi, che quest'opera non abbia riscosso attenzione da parte della critica (non sono state reperite, ad oggi, recensioni del volume); si tratta in effetti di un lavoro di ricerca che si aggiunge non solo agli studi della storia della linguistica italiana, ma, più in generale, alla storia delle idee linguistiche occidentali. Il particolare pregio intellettuale dell'opera consiste nella sua ambizione, pienamente realizzata, di sistematizzare le caratteristiche del *corpus* di studio trattato e di restituire al lettore un panorama complessivo sulla riflessione grammaticale in epoca umanistico-rinascimentale. Più specificamente, la trattazione della materia affianca alle più celebri produzioni in ambito linguistico-grammaticale (Bembo, Salviati, Castelvetro, per citare alcuni autori) le opere dei *minores*. La completezza del modo di procedere non è mero indice di sistematicità, ma permette anzi all'autore di ricostituire gli sviluppi interni (ma, talvolta, anche di osservare l'esistenza di ridondanze e di "scorie" provenienti dalle grammatiche latine) della discussione grammaticale nascente.

Nella sua introduzione, Vallance non manca di ripercorrere la bibliografia critica sulle grammatiche quattro-cinquecentesche constatando che, se da un lato negli ultimi anni vi è un *revival* di edizioni critiche di chiaro spessore scientifico, dall'altro le grandi opere di sintesi sulla storia linguistica rinascimentale hanno dato scarsissimo, se non nullo, spazio ai *minores*, quegli autori di grammatiche sicuramente meno conosciuti rispetto a Bembo e Castelvetro, di cui Vallance studia le opere inserendole in un contesto storico-letterario ben preciso e mettendole in dialogo con le opere di riflessione linguistica che maggiormente hanno attirato l'attenzione della critica («Le renouveau constaté dans les éditions n'est pas encore accompagné d'un renouveau des études», p. 7)

Il titolo dell'opera è, da questo punto di vista, molto interessante e rivelatore della metodologia che ha guidato l'analisi: pur avendo come oggetto di ricerca le grammatiche del Quattrocento e del Cinquecento, l'autore valorizza nella presentazione del suo lavoro il ruolo dei grammatici – visti come 'artigiani' delle idee linguistiche e slegati da una visione rigida sulla *questione della lingua* tale quale essa è stata ricostituita a posteriori – e del loro rapporto con il *volgare*, che iniziava finalmente a emanciparsi dal latino e a imporre una propria legittimità estetica e discorsiva. È per tale motivo che l'autore considera l'insieme del suo *corpus* non come una materia inerte, in cui le regole sono rigidamente codificate, ma come un vero e proprio genere letterario, pensato per il pubblico all'interno di un contesto storico assolutamente unico.

L'organizzazione della ricerca rispecchia le promesse dell'introduzione e ogni capitolo verte su questioni peculiari nell'ambito della riflessione grammaticale.

Particolarmente istruttivo, a nostro avviso, è proprio il primo capitolo («Présentation du corpus, des auteurs et de la langue», pp. 21-94), in cui Vallance, oltre a introdurre la materia trattata, mostra l'importanza di considerare questo *corpus* di produzione linguistica come un genere *à part entière* a partire dall'analisi dei titoli. L'osservazione delle modalità di titolazione prova, infatti, l'esistenza di un discorso interno, e spesso polemico, sulla pratica della scrittura grammaticale in lingua volgare. Anzitutto, l'autore sottolinea come statisticamente il termine "regole" sia preferito a quello di "grammatica" (dirà, poi, in sede conclusiva che il suo uso è «[s]igne que la régularité de la langue décrite, qui faisait encore débat au milieu du 15^e siècle, est désormais communément admis», p. 565) a cui si affianca spesso, almeno fino al 1545, anno in cui è pubblicata la grammatica del fiorentino Paolo Del Rosso¹, il semplice aggettivo "volgare", la cui scelta esige di essere approfondita; stabile in epoca medievale, esso conosce durante il Rinascimento delle oscillazioni polemiche: garante di una certa neutralità in materia di primati geografici e politici, esso sarà in seguito sostituito dall'aggettivo "toscano", esso stesso riflesso polemico della difficoltà nel conferire un'identità geografica alla lingua letteraria in questione. Nel suo spoglio Vallance fa però notare che a partire dal 1555² si affacciano timidamente nei titoli l'aggettivo "italiana" o forme più consensuali – perché generiche – che denotano lo sviluppo di un sentimento di appartenenza alla comunità linguistica nascente quali "la nostra lingua", "la nostra materna lingua".

Il capitolo secondo («La méthode des auteurs et l'orientation des grammaires», pp. 95-172) ripercorre la metodologia usata dagli autori nella sistematizzazione delle osservazioni linguistiche. La più comune è ovviamente quella di stabilire regole positive e costanti a partire dall'uso degli autori maggiori, tra cui le *Tre corone*, ma Vallance non manca di segnalare scelte più eccentriche e rispondenti alla logica di destinazione dell'opera, come, ad esempio, la grammatica tosco-castigliana di Alessandri pubblicata a Napoli nel 1586³ che rinuncia alle citazioni d'autore per dare ampio spazio, *unicum* nel panorama dell'epoca, alla dimensione orale della lingua.

I capitoli terzo e quarto («Structure et composition des grammaires», pp. 173-343, e «L'article», pp. 344- 410) propongono una riflessione sugli elementi grammaticali oggetto delle opere studiate. Vallance mette subito in luce la profonda influenza delle grammatiche latine nella scelta di oggettivare la lingua volgare attraverso le parti del discorso. Tuttavia,

1. Paolo Del Rosso, *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa & in versi*, Napoli, Mattio Cance, 1545.
2. Matteo Di San Martino, *Le osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*, Roma, Valerio Dorico e Luigi fratelli, 1555.
3. Giovanni Mario Alessandri, *Il paragone della lingua toscana et castigliana*, Napoli, Mattia Cance, 1560.

l'autore dimostra che, lungi dall'essere un'esposizione obsoleta di regole, la maggior parte delle opere prese in considerazione introduce nuovi scorci di analisi grammaticale (sulla frase/enunciato, sugli accenti, sulla punteggiatura e sulle figure stilistiche). Alcuni autori come Tolomei, Citolini e Trissino giungono a proporre, grazie ad un raffronto con la grammatica latina, una riforma dell'alfabeto italiano che favorirebbe una maggiore trasparenza nel rapporto fonologia/grafia. Ma è sicuramente l'articolo a rappresentare la categoria più innovativa in alcune delle grammatiche studiate. La sua trattazione non riscontra una legittimità immediata (considerato come un 'satellite' del sostantivo, la sua funzione stenta ad essere intuita) se non in Alberti, che ne riconosce l'unicità rispetto alla lingua latina. Tuttavia, occorrerà attendere gli *Avvertimenti* di Salviati (1586)⁴ affinché all'*accompagnanome* possa essere dedicato un intero capitolo in un'opera grammaticale, segno che – ben prima della celebre *Grammaire générale et raisonnée* di Port Royal (1660) – era già in atto all'epoca un'analisi sull'operazione grammaticale sottesa dall'uso dell'articolo, ovvero la determinazione.

Anche i due ultimi capitoli si distinguono per la loro continuità espositiva («Les temps composés et leur valeur»: 411-488 e «La lente reconnaissance du conditionnel», pp. 489-563). L'autore vi affronta la questione del sistema verbale, considerato come l'ambito grammaticale che più è stato oggetto di discussione e di dubbi (quando non di errori) da parte degli autori. Il motivo principale è da ricondurre a una distinzione non chiara, talvolta molto confusa, tra tempi composti e forme passive, al mancato riconoscimento della frontiera fra temporalità e modi verbali, e alla lenta emancipazione del condizionale rispetto al congiuntivo. Tutti elementi che hanno contribuito a perpetuare ridondanze e accavallamenti nei tentativi di creazione di un sistema verbale italiano. Da questo punto di vista, Vallance ritiene che in materia verbale le due opere più innovative e intelligenti siano la grammatica di Giambullari⁵ per la completezza con cui è trattata la materia verbale in relazione alla sintassi e la *Giunta* di Castelvetro⁶ («l'un des sommets de la grammaire italienne de la Renaissance», p. 569) per la capacità dell'autore di proporre una classificazione per modi verbali, in cui si tenga conto, senza ambiguità, della corrispondenza fra modi semplici e composti.

Un nutrito apparato di appendici completa lo studio, fornendo al lettore un quadro di sintesi delle principali caratteristiche editoriali e contenutistiche delle opere («Destinataire(s) et objectif(s) des grammaires italiennes de la Renaissance», pp. 573-576, «Plans-sommaires des ouvrages étudiés», pp. 577-593, «Classifications des nomes par les grammairiens italiens», pp. 596-625, «Classification des formes verbales par les grammairiens italiens de la Renaissance», pp. 626-653) e di presentazione bio-bibliografica («Notices bio-bibliographiques sur les grammairiens étudiés», pp. 654-693, «Illustrations», pp. 694-704).

GIOVANNA BENCIVENGA

4. Lionardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra l' "Decameron" libri due*, Firenze, Giunti, 1586.

5. Pier Francesco Giambullari, *De la lingua che si parla et scrive in Firenze*, Firenze, Torrentino, 1552.

6. Lodovico Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de verbi di messer Pietro Bembo*, Modena, per gli heredi di Cornelio Gadaldino, 1563.

Mariarosa Bricchi, *Manzoni prosatore. Un percorso linguistico*, Roma, Carocci, 2021

Il saggio di Mariarosa Bricchi, *Manzoni prosatore. Un percorso linguistico*, è apparso nell'aprile 2021 per i tipi di Carocci e fa parte della serie "Storia linguistica italiana" diretta da Luca Serianni. L'autrice non affronta il Gran Lombardo per la prima volta. Per tenerci allo studio più recente, segnaliamo *Grammatica del buio. Strategie testuali di Manzoni saggista* che, con il volume carocciano, costituisce un dittico ideale.¹

Nello scrivere il saggio, Bricchi ha potuto avvalersi di numerosi strumenti: tra questi, le edizioni critiche; le risorse informatiche del portale Manzoni Online; i recenti studi che spaziano dalla ricostruzione della cultura dell'autore alla valorizzazione critica delle illustrazioni dei *Promessi sposi*; gli interventi volti a sagomare il Manzoni teorico del linguaggio (è quest'ultimo un ambito relativamente ancora in ombra).

La vitalità di questi studi non si traduce, però, in una mera spinta in avanti: ad esempio, il 2021 (anno del bicentenario del *Cinque maggio*) si è chiuso con l'attesa ristampa, sempre per i tipi di Carocci, del commento alla «cantafavola» offerto nel 1987 da Ezio Raimondi e Luciano Bottoni.² È una ristampa meritoria e necessaria, perché quell'edizione commentata, anziché testo sempre disponibile per studenti e studiosi, era piuttosto diventata articolo per bibliofili. È quindi costume virtuoso degli studi manzoniani quello di aprire nuovi varchi interpretativi, non senza l'ausilio delle nuove tecnologie, e al contempo di rivitalizzare strumenti classici e canonici.

Per parte sua, come promesso dal sottotitolo, il saggio di Bricchi intende attraversare la prosa manzoniana con attenzione ai fatti di lingua e di stile: fatti che, per quanto stabiliscano tra loro una circolarità ermeneutica, sono opportunamente tenuti distinti. Del resto, se Manzoni era straordinario stilista, non era però scrittore che esaurisse nello stile tutta la sua scrittura: l'autrice precisa che, al contrario, la scrittura manzoniana è «radicalmente adibita ad altro» (p. 14). Per quanto riguarda la lingua, invece, è possibile segnalare una prima novità dello studio, ovvero l'attenzione riservata al versante sintattico-testuale, tradizionalmente meno esplorato rispetto a quelli morfosintattico e lessicale.

Bricchi sottolinea anzitutto la novità dell'approccio di Manzoni al problema della lingua. In primo luogo, per Manzoni l'italiano (specialmente quello dell'uso quotidiano) è una meta, l'oggetto di una tensione e di una conquista, qualcosa da *invenire* (nella doppia accezione di 'scoprire' e 'inventare'). In secondo luogo, lo scrittore – la cui riflessione teorica ha sempre, illuministicamente, un *côté* pratico – ha riaccurciato sensibilmente la distanza tra scritto e parlato, mostrando possibile una prosa non più retorica e iperletteraria ma limpida e conversevole.

Il saggio si apre con un'introduzione in cui la posizione manzoniana è messa a confronto con quella di illustri contemporanei (Leopardi, Cattaneo, Ascoli) e poi procede articolandosi in due parti: la prima dedicata al romanzo; la seconda dedicata alle scritture non finzionali. La prima parte si sviluppa in quattro sezioni (*Fermo e Lucia*; *Dal Fermo e Lucia alla Seconda minuta*; *Le quattro Introduzioni e la riflessione sulla lingua*; *Dalla ventisettana alla quarantana*); la seconda, invece, è suddivisa in cinque sezioni (*Manzoni scrittore di*

1. Mariarosa Bricchi, *Grammatica del buio. Strategie testuali di Manzoni saggista*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2017.

2. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Ezio Raimondi e Luciano Bottoni, Roma, Carocci, 2021.

morale; Manzoni teorico letterario; Manzoni storico; Manzoni linguista; Manzoni epistolografo).

Dei *Promessi sposi* viene ripercorsa tanto la vicenda editoriale, tanto la storia redazionale. È di particolare interesse il rilievo accordato ai *baratti*, ossia a quelle sostituzioni di gruppi di fogli che spesso avvenivano *in extremis*, quando l'opera era già in stampa ma l'autore non intendeva rinunciare a una correzione. Inoltre, il lavoro di Bricchi consente di appurare due dati: da un canto, il romanziere non stendeva scalette preparatorie, ritenendo sufficiente riflettere molto prima di accingersi al lavoro; dall'altro, per infondere allo scritto la naturalezza del parlato, Manzoni si dedicò a esercizi di traduzione da Plauto, tesaurizzando soprattutto fatismi e segnali discorsivi.

Nel presentare il passaggio dal *Fermo e Lucia* alla *Ventisettana*, Bricchi individua una differenza capitale: dal punto di vista sintattico-testuale, la scrittura abbandona un certo andamento sinuoso e spiraleggiante per ottenere una compattezza più razionale e lineare. In verità, com'è noto, la tendenza ad accentuare la consecuzione logica, a condensare con moto centripeto i passaggi e a disambiguare dove necessario in nome di una cartesiana chiarezza immane al passaggio alla *Quarantana*. Eppure, Bricchi mostra come la chiarificazione non sia un procedimento meccanico, indifferente alle circostanze narrative. Si dà, infatti, il caso di una oscurità ricercata e voluta, che si colloca a valle della scrittura: è quanto si registra nel capitolo xxvii in cui una descrizione riproduce le cause intricate (vorremmo dire, lo *gnommero*) della guerra del Monferrato. L'esempio rivela l'ecletticità della tastiera manzoniana la quale, pur entro i confini che si impone, è capace di produrre suoni diversi e di prestabilire disarmonie.

Nella sua analisi, Bricchi scongiura il rischio dell'asettico campionario di dati. Con sensibilità micrologica e indiziaria, rende funzionali elementi anche minimi. Ad esempio, per evidenziare il nesso – particolarmente cogente in Manzoni – di scrittura e pensiero, l'autrice evoca le sorti di *macchinalmente* nel *Fermo e Lucia*. L'avverbio, che occorre ben dieci volte, recava troppo gravi implicazioni filosofiche per essere mantenuto a testo e fu infatti puntualmente cassato o sostituito. Oppure, con sguardo ancor più microscopico, Bricchi si sofferma sulla gestione dell'apostrofo da parte dell'autore nel primo, teso colloquio tra Renzo e Don Abbondio (capitolo II). Se non è una semplice dimenticanza, la forma piena e rallentante *degli*, in bocca al curato, e la forma elisa e concitata *degl'*, in bocca a Renzo, a distanza assai ravvicinata, vengono motivate con la volontà di inscenare graficamente il diverso stato d'animo dei personaggi. La microscopia di Bricchi, tuttavia, non si limita al livello verbale del testo. Recependo indicazioni del resto non più ignorabili, l'autrice ha, nel corso della sua analisi, tenuto presente le illustrazioni, confermando che il rapporto che esse intrattengono con il testo non è servile. Le illustrazioni, anzi, dialogano tra loro, anche a distanza; si riallacciano allusivamente all'extra-testo; rompono, per dir così, la quarta parete, coinvolgendo attivamente il lettore.

Passando alla seconda parte del volume, Bricchi chiarisce preliminarmente che, ai fini dell'ammodernamento linguistico e stilistico della prosa italiana, il Manzoni saggista è quasi altrettanto decisivo del Manzoni narratore. Del saggista vengono delineate le caratteristiche generali: soluzioni lessicali, sintattiche e testuali rivelano una penna analitica e raziocinante, induttiva ed incline alla distinzione frequente. Una spia testuale della volontà di arginare gli spazi di libera inferenza risiede nella scelta di dispiegare ampie soluzioni ipotattiche e relazioni logico-semantiche ipercodificate. In questo modo è neutralizzato il pericolo dell'ambiguità e il lettore viene accompagnato con sollecitudine nel percorso di comprensione (non senza, in verità, secondo un'acuta autoanalisi di Manzoni, il rischio di una perspicuità eccessiva). In ogni caso, l'impressione che il lettore ricava è quella d'un prosatore pacato ma capace di confutare le posizioni dell'avversario mentre fa le viste di

accordargli con liberalità la parola. Infatti, nello spazio discorsivo del Manzoni saggista gli obiettori hanno sì diritto di cittadinanza ma il modo in cui le loro argomentazioni sono offerte mira, sottilmente, a invalidarle.

Mostrando come, pur senza cedere d'un passo, lo scrittore affidi volentieri le proprie tesi ad un inciso sottospeso, Bricchi lumeggia anche la psicologia dell'uomo. Del resto, che antieffusività, ritrosia e *understatement* fossero tratti caratteriali che lo scrittore sapeva all'occorrenza brandire lo dimostra la sezione con cui si chiude il volume, dedicata all'attività di (avaro) epistografo. Raffrontando due lettere (una destinata a un amico, l'altra a un conoscente) Bricchi mostra come Manzoni sapesse maneggiare diversamente, se del caso, sia la «faccia» linguistica, sia le escursioni stilistiche. È appena il caso di ricordare che questa capacità, usuale o auspicabile negli scriventi accorti, sia detonata nei *Promessi sposi* con una duttilità e una varietà forse senza precedenti.

In conclusione, il volume salda il romanziere e il saggista, l'uomo pubblico e l'uomo privato, e mostra le costanti stilistiche che riducono a fondamentale unità una produzione non cospicua ma varia, e, quel che più rileva, costantemente accompagnata da risvolti autoriflessivi. Lo studio, per la sua capacità di interrogare indizi e fonti (dalla tessera lessicale alla postilla occasionale, dalla lettera privata al corredo figurativo), è eccellente e prezioso strumento per una conoscenza vivida e documentata di Manzoni.

DAVIDE DI FALCO

Marco Villa, *Poesia e ripetizione lessicale. D'Annunzio, Pascoli, primo Novecento*, Pisa, ETS, 2020

La monografia investiga il campo della ripetizione di parole (ovvero parole singole ma anche «sintagmi o comunque segmenti di testo composti da più parole, fino a interi versi e a gruppi di versi», p. 7) in un gruppo di teste di serie della poesia italiana tra fine Otto e inizio Novecento. Il *corpus* comprende in tutto undici autori ed è percorso da una cesura interna, storica e generazionale: da una parte D'Annunzio e Pascoli nel ruolo di padri fondatori della poesia novecentesca (e insieme, com'è noto, di collettori e filtri della tradizione precedente); dall'altra nove fra i nati negli anni Ottanta dell'Ottocento (Govoni, Corazzini, Palazzeschi, Moretti, Gozzano, Saba, Rebora, Campana e Sbarbaro), di cui sono considerati testi usciti a stampa nel decennio 1905-1915.

Il libro si articola in quattro capitoli dedicati rispettivamente a D'Annunzio, a Pascoli, a un confronto generale tra i due e ai poeti del primo Novecento. Il terzo capitolo (*D'Annunzio e Pascoli*) costituisce, a dispetto della sua brevità, il punto di snodo del volume: qui la sintesi in forma comparativa dei dati relativi ai due maggiori prepara il terreno alla valutazione dei fenomeni iterativi nella generazione successiva, nonché il passaggio alla prospettiva «più sintetica e globale che analitica e singolarizzante» (p. 205) dell'ultimo capitolo.

Va poi notato il nesso organico che lega obiettivi, metodologia e organizzazione del discorso critico. Due gli obiettivi, uno storico e l'altro stilistico: da un lato si punta a incrementare la conoscenza del linguaggio poetico italiano in un momento decisivo della

sua storia secolare (il passaggio alla modernità); dall'altro la ripetizione è adoperata come cuneo per fare breccia nello stile e nella poetica dei singoli autori. È a questa seconda finalità che lo studio conferisce il primato, precisando che la stilistica in questione, pur restando soprattutto individuale, trae la sua forza dai gesti, diffusi e innervati in tutto il libro, della comparazione e della messa in rete dei comportamenti. Il predominio del momento stilistico emerge con evidenza anche dall'impostazione della schedatura, che procede secondo due criteri (retorico, cioè formale, e funzionale) assegnando la priorità al secondo, ovvero alla ripartizione dei fenomeni secondo una serie di «ambiti funzionali primari» (p. 18). Più precisamente, le varie occorrenze della ripetizione lessicale, sintagmatica e frasale sono inquadrare da una parte attraverso una serie di universali formali (epanalessi, anafora, anadiplosi, ecc.), desunti dalle sistemazioni retoriche tradizionali (Lausberg, Mortara Garavelli) e al contempo precisati su base linguistica,¹ nonché adattati ai fenomeni effettivamente riscontrati nei testi, dall'altra attraverso la funzione; che può essere l'amplificazione patetica, la regressione popolareggiante-infantile, l'azione strutturante, l'effetto dinamizzante, la sospensione o all'opposto lo sviluppo del discorso. Quanto all'estensione della schedatura, essa è integrale e sistematica, ovvero copre per intero tre libri per ciascuno dei due maggiori (per D'Annunzio: *Poema paradisiaco*, *Maia*, *Alcyone*; per Pascoli: *Myrica*, *Canti di Castelvecchio*, *Primi poemetti*) e almeno un libro per ciascuno (ma con numerose eccezioni per eccesso) per i restanti nove autori. Un simile approccio quantitativo è però lasciato sullo sfondo – ancora una volta in ragione della priorità assegnata al momento stilistico – integrando in modo fluido percentuali e indici di frequenza dove l'argomentazione lo richiede, ed evitando il ricorso a tabelle e appendici quantitative. La dominante stilistica o espressiva è poi evidente nell'adozione di un modello analitico *lato sensu* contrastivo che muove dall'idea antica, già spitzeriana e non solo, di stile come scarto o deviazione rispetto a uno standard prefissato. Un simile presupposto è fatto valere in modo fluido, riconoscendo tanto i momenti in cui il singolo diverge da un repertorio sovraindividuale, quanto quelli in cui esso diverge, per così dire, entro se stesso (eccezioni, tendenze minoritarie). Tuttavia è chiaro che l'adozione di una «logica differenziale» (p. 18) non esaurisce l'impostazione dell'analisi, la quale di fatto punta a delimitare con esattezza il sistema iterativo di ciascun autore inteso come uso individuale, in sé coerente, di un patrimonio di forme e funzioni della ripetizione intesa come portato tradizionale e prima universale linguistico e retorico. L'impostazione stilistica, con la sua ampiezza, si tocca con mano pensando a come l'analisi della ripetizione sia sempre confrontata e funzionalizzata alla conoscenza dello stile nel suo complesso, della tematica e della poetica di un autore.

L'importanza del lavoro di Villa è data *in primis* dal suo oggetto, per il fatto che la ripetizione (di parole, sintagmi, frasi, versi) costituisce oggettivamente una delle componenti costitutive del linguaggio poetico, anche limitandosi a considerare la storia – e non l'essenza – di quest'ultimo. Il suo studio, pertanto, si configura quale cartina al tornasole degli usi stilistici individuali e sovraindividuali (anche in diacronia), nonché più in generale dei mutamenti storici che interessano la forma poetica di una determinata tradizione. Un secondo elemento di valore è di ordine metodologico, *Poesia e ripetizione lessicale* offrendo un modello di analisi retorico-linguistica dei fenomeni iterativi in poesia che integra e sviluppa le precedenti osservazioni di Stefano Dal Bianco² e si presta ad ulteriori applicazioni. Su tale

1. Ciò si ottiene da un lato rifacendosi a studi come quello di Madeleine Fréde'ric, *La r'ep'etition. 'Etude linguistique et rh'etorique*, Tubinga, Niemeyer, 1985; dall'altro, specificando le figure su base sintattica, testuale e pragmatica, come avviene ad esempio quando l'epanalessi è distinta in vocativa, imperativa, e così via (cfr. pp. 21 ss.).

2. Stefano Dal Bianco, *Anafore e ripetizioni lessicali nella poesia italiana tra le due guerre*, «Studi

piano, particolarmente rilevante appare il modo in cui la fenomenologia della ripetizione lessicale appare connessa da un lato al problema della liberazione metrica (sconfessando l'idea che l'adozione di una metrica liberata o libera, per riprendere la nota distinzione di Mengaldo, comporti dei mutamenti, in funzione di compenso, nelle strategie iterative), dall'altra ai processi di semplificazione sintattica che interessano la poesia italiana alle soglie del Novecento (rispetto ai quali è dimostrata l'operatività della ripetizione come sostituto dei connettivi e agente sintattico vicario). In questo senso lo studio di Villa offre lo spunto a future ricerche, anzitutto sulla ripetizione lessicale nella poesia ottocentesca tra Leopardi e Carducci, per verificare in che modo essa si inserisca in quei processi di impoverimento delle forme metriche già messi in luce,³ e poi sulla ripetizione lessicale nella poesia post-1945 o, forse meglio, post-1956, ad esempio per verificarne ruoli e impieghi nella stagione fortemente innovativa degli anni Sessanta, da considerarsi globalmente. Da una prospettiva più storica e meno stilistica, sarà poi interessante estendere i sondaggi all'interno del periodo considerato, includendo il folto sottobosco dei minori e dei minimi. Da ultimo, per tornare allo studio in oggetto, meritano un cenno la qualità dell'argomentazione (sintetica, con esemplificazioni sempre corpose) e della scrittura (precisa fino alla memorabilità, con spazio a controllate accensioni nelle parti di sintesi).

Il libro, infine, abbonda in giudizi puntuali degni di nota, a cominciare da quelli contenuti nelle pagine comparative su D'Annunzio e Pascoli, dove spicca anzitutto il ruolo giocato dalla ripetizione nel quadro di un'organizzazione testuale di tipo opposto, essenzialmente statica e bloccata quella dannunziana, comunque sia dinamica quella pascoliana, dove la ripetizione interviene, magari rallentandolo, in un congegno argomentativo (cfr. pp. 195-196). Più in generale, poi, emerge la possibilità di una definizione per contrasto (ma senza dimenticare le larghe aree di sovrapposizione) del sistema iterativo dei due maggiori, con l'uso soprattutto tecnico e musicale di D'Annunzio contrapposto a quello conoscitivo (nel senso della deformazione soggettiva) di Pascoli, al quale la realtà «è già data come ripetizione» (p. 202). O ancora, a proposito di scarto, il modo in cui la fisionomia poetica e stilistica *sui generis* di Gozzano si precisa a partire dal suo deviare dall'orizzonte stabilito dalla prassi iterativa di Moretti, Corazzini, Palazzeschi, con riguardo alle iterazioni che amplificano il *pathos*. La differenza, beninteso, non è quantitativa: ma in Gozzano le ripetizioni patetiche, abbondantissime, e però talvolta dissonanti perché applicate a situazioni feriali, sono sempre o quasi da “virgolettare” insieme col resto del bagaglio lirico tradizionale, segno di una poetica ironica che prende le distanze dalle stesse vicende vissute dal personaggio poetico e da «tutta una tradizione tardoromantica di stereotipati eccessi sentimentali» (p. 211).

GIACOMO MORBIATO

novecenteschi», xxv (1998), 56, pp. 207-237.

3. Cfr. Sergio Bozzola, *L'autunno della traduzione. La forma poetica dell'Ottocento*, Firenze, Cesati, 2016.

Ciclo di incontri “Temi echiani” in memoria di Paolo Fabbri. *Intorno a “Parlare, leggere, scrivere. Vicende della lingua italiana” a cura di Tullio De Mauro e Umberto Eco (RAI, 1973)*, Università di Bologna, Centro internazionale di Studi umanistici “Umberto Eco”, ottobre 2021

Nell'ottobre 2021 il Centro internazionale di Studi umanistici “Umberto Eco” dell'Università di Bologna ha organizzato tre incontri su *Parlare leggere scrivere*, documentario ideato e curato da Tullio De Mauro e Umberto Eco con la collaborazione di Enzo Siciliano per la revisione dei testi, articolato in cinque puntate di un'ora circa andate in onda in prima serata sul secondo canale RAI ogni mercoledì tra il 12 settembre e il 10 ottobre 1973; il sottotitolo *Vicende della lingua italiana* ne chiarisce l'oggetto e esplicita l'andamento narrativo, che deve molto alla regia di Piero Nelli. I tre incontri bolognesi, introdotti da Costantino Marmo, direttore del Centro, ne hanno trattato gli aspetti sia più propriamente storico-linguistici, sia semiotici e comunicativi: la registrazione integrale di ciascun seminario (*L'Italia linguistica di Tullio De Mauro e Umberto Eco* del 14 ottobre, con Stefano Gensini e Roberta Cella; *Una lingua unitaria: potere omologante e ferite culturali* del 21 ottobre, con Tiziana Migliore, Isabella Pezzini e Franciscu Sedda; *Il racconto della lingua, attraverso i linguaggi* del 28 ottobre, con Luca Barra, Gianfranco Marrone, Lucio Spaziante) è disponibile nel canale YouTube del Centro (con i link disponibili anche a partire dal sito <https://cue.unibo.it/it>).

Riscoperti negli archivi RAI da Paolo Fabbri, alla cui memoria sono stati dedicati i seminari bolognesi, i cinque filmati originali al momento non sono ancora disponibili al pubblico, che però se ne può fare un'idea guardando l'intervista a De Mauro in cinque puntate, ciascuna dedicata a uno dei documentari originari, che RAI Storia ha realizzato nel 2015; solo un'idea però, dato che ciascuna delle puntate del 2015 dura mezz'ora circa, e per un terzo è occupata dall'intervista: riprende quindi solo una ventina di minuti della puntata originaria, spesso trascogliendo gli spezzoni emotivamente più toccanti e sacrificando invece le parti più informative (i cinque video del 2015 sono reperibili a partire dall'indirizzo <https://www.raicultura.it/> impostando la ricerca esatta “parlare leggere scrivere”, e sono stati consultati l'ultima volta il 22.01.2022).

I cinque documentari originari sono dedicati al rapporto tra dialetto e italiano (*Stranieri in patria*, andato in onda il 12.9.1973), all'incontro-scontro sociolinguistico tra i lavoratori e le classi dirigenti (*Incompresi*, 19.9.1973), alla progressiva conquista dell'italiano da parte delle masse contadine, artigiane e poi operaie a partire dall'Unità (*La conquista delle parole*, 26.9.1973), al rapporto spesso conflittuale tra lingua d'uso e lingua letteraria e alla falsificazione del discorso a scopi propagandistico-manipolatori (*Il vero e il falso*, 3.10.1973), all'affermazione dell'italiano contemporaneo grazie ai mezzi di comunicazione di massa e alla creazione delle lingue speciali e tecniche (*I linguaggi separati*, 10.10.1973). Il vero filo rosso che sottende ogni puntata e lega tra loro gli episodi è dato dai temi della scuola come motore dell'emancipazione e del dialetto come elemento ambivalente, che da un lato ha reso estremamente più complesso il processo di formazione nazionale e d'altro canto costituiva – allora, e almeno in parte costituisce anche oggi – il legame identitario più tenace; proprio all'insegna della «scuola aderente alla vita» (opposta un po' meccanicamente alla «scuola aderente ai libri») e dei dialetti come «forza familiare e affettuosa» da «ritrovare» si chiude l'ultima puntata.

La materia affrontata nelle prime quattro puntate è ovviamente per lo più tratta dalla *Storia linguistica dell'Italia unita*, di cui nel 1972 era uscita l'edizione di fatto definitiva; la quinta puntata è invece debitrice del pionieristico *I linguaggi settoriali in Italia*, curato da

Gian Luigi Beccaria è edito proprio nel 1973 da Bompiani (presso cui allora Eco ancora lavorava, pur avendo già assunto nell'a.a. 1970/1971 l'incarico dell'insegnamento di Comunicazione di massa al DAMS di Bologna, nell'a.a. 1972/1973 lasciato a Furio Colombo per assumere quello di Semiotica), volume al quale avevano contribuito sia Eco (*Il linguaggio politico*, pp. 91-105), sia De Mauro (*Il linguaggio televisivo e la sua influenza*, pp. 107-117).

Se è superfluo ribadire che i temi della scuola e del rapporto tra lingua e dialetto siano una costante della riflessione di De Mauro, è forse meno risaputo che pochi anni prima, nel 1969, De Mauro avesse pubblicato una serie di undici fascicoli dedicati ciascuno al confronto tra l'italiano e un'area dialettale e indirizzati ai ragazzi della scuola media inferiore¹: una sorta di ultimo tentativo, in ordine di tempo, di dare concretezza didattica all'idea ascoliana di apprendimento contrastivo, a partire dal noto (il dialetto) per arrivare all'ignoto (la lingua comune). Un qualche riflesso dell'approccio contrastivo, limitato però al solo confronto lessicale – il più semplice da gestire da parte degli insegnanti –, si coglie anche nel documentario; ne è esempio la gustosa e un po' spiazzante scena della scuola elementare di Quarto Oggiaro, con la maestra, milanesissima, che per mostrare le differenze dialettali chiede ai propri piccoli allievi – specificando di ciascuno nome e provenienza geografica – di dire come chiamano il frutto che in italiano si chiama *mela*: dopo una serie di *pòmo pumu milu pòm* del veneto Davide, della siciliana Antonina, del calabrese Salvatore e della lombarda Loredana, si arriva a Mario, «dell'Italia centrale», che con malcelato orgoglio pronuncia uno stentoreo e impeccabile *méla* (lo spezzone, tratto dalla prima puntata, è riproposto nella versione del 2015). La voce narrante commenta che «una volta tanto il dialetto non è stato tenuto fuori [dalla scuola] come una *malerba* [...] e nemmeno è stato subito come una necessità» ma è divenuto «gioco divertente» per un'ora di lezione; noi potremmo aggiungere che l'affermazione dell'italiano a partire dalla base fonomorfológica toscana è frutto di vicende ancora largamente ignote al pubblico più vasto, anche molto scolarizzato.

La scena citata è emblematica anche del carattere d'inchiesta che gli autori intendevano imprimere al documentario: lo rivela De Mauro nell'intervista del 2015, specificando che lui ed Eco avrebbero desiderato che la regia fosse affidata a Nanni Loy, allora celebre per l'uso della telecamera nascosta nella sua trasmissione *Specchio segreto*. Oltre che nell'episodio milanese, tracce dell'idea originaria si colgono in alcuni passaggi, per esempio nella lunga sequenza iniziale della prima puntata, con le parole drammaticamente stentate degli immigrati meridionali, che in larga parte si dichiarano analfabeti, appena arrivati nelle stazioni dei grandi centri industriali del Nord, o ancora nella rievocazione – accompagnata dalle toccanti immagini delle condizioni di vita dei recenti immigrati – della vicenda del piccolo Ciriaco Salvuzzo, suicida nel 1972 a seguito di un fallimento scolastico (entrambi i passi sono riproposti quasi integralmente nella versione del 2015).

Ma la regia di Pietro Nelli, allora affermato direttore di film d'ambientazione storica, vira il documentario verso toni decisamente narrativi, ottenuti montando filmati d'archivio e riprese documentaristiche contemporanee con scene di rievocazione storica appositamente girate e spezzoni di film: che tutti siano nel medesimo bianco e nero non aiuta lo spettatore meno accorto, specie odierno, a distinguere gli uni dagli altri. Ecco allora, nel prosieguo della prima puntata, la ricostruzione della sconfitta di Custoza del 1866, con la messa in scena degli esiti tragici dell'incomprensione tra ufficiali italo-foni e truppe dialettofone e tra gruppi militari di provenienza diversa confluiti nel primo esercito nazionale; il filmato con il ballo della taranta come emblema di una cultura arcaica che non trova le parole per esprimersi, seguito nella stessa seconda puntata dalla rievocazione della sollevazione dei contadini di

1. Tullio De Mauro, *La lingua italiana e i dialetti, undici fascicoli per la scuola media inferiore*, Firenze, La Nuova Italia, 1969. Ciascun fascicolo non conta più di 36 pagine.

Bronte repressa da Nino Bixio nel 1860 frammista al dialogo, tratto da *Il Gattopardo* di Visconti (del 1963), tra il piemontese Chevalley e il principe di Salina, amara rappresentazione del dissidio tra la fiducia nel cambiamento e il pessimismo disilluso sulle condizioni e i rapporti di potere al Sud; nella terza puntata, dopo le immagini del teatro dei pupi e la ripresa di Ignazio Buttitta che legge un testo per il bracciante e sindacalista Salvatore “Turiddu” Carnevale assassinato dalla mafia nel 1955, il confronto tra due ricostruzioni fittive, ovvero i discorsi sindacali in una solfatara siciliana del 1893 e in una risaia emiliana dell’inizio Novecento; nella quarta, una carrellata di fotografie di Roma realizzate da Giuseppe Primoli tra la fine dell’Otto e i primissimi anni del Novecento e le immagini d’archivio delle adunate a piazza Venezia durante il Ventennio. Non di rado documentario, fiction e reportage si compenetrano e sostengono a vicenda: nella quinta e ultima puntata le riprese contemporanee dell’attività frenetica nelle redazioni dei giornali e nei set televisivi, della vita metropolitana nelle vie trafficate, nei supermercati e nelle catene di montaggio, si contrappongono alle interviste agli abitanti di Pietragalla, nel Potentino, che dopo aver assistito alla proiezione del film *La notte* di Michelangelo Antonioni (Orso d’oro al Festival di Berlino del 1961) dichiarano tutta la loro estraneità, culturale e prima ancora linguistica, alla modernità.

Mi auguro che dal breve resoconto emerga il valore duplice dell’interessante documentario del 1973, che merita di venir reso disponibile integralmente (Rai Teche è senz’altro la sua collocazione naturale). In primo luogo è un esempio pionieristico di come si possano divulgare al pubblico più vasto, con intelligente chiarezza, questioni anche molto complesse senza banalizzarle né ridurle ad aneddoto, avendo ben chiara una linea interpretativa (l’idea che la padronanza linguistica sia condizione necessaria per partecipare appieno alla vita sociale e civile, e che quindi, come si dice in apertura della quinta puntata, la «libertà linguistica» sia «capacità di movimento», ossia possibilità di emancipazione) da cui discende la possibilità di individuare alcune questioni portanti (il complesso rapporto tra lingua e dialetto, il ruolo della scuola, la plasticità della lingua al variare delle condizioni di vita); in secondo luogo, ma non in subordine, il documentario è divenuto documento passibile esso stesso d’indagine, che permette di valutare, a distanza di mezzo secolo, il permanere di tratti risalenti nel tempo (l’esclusione sociale che almeno in parte passa ancora dalla lingua, non più per i migranti interni ma certo per i migranti provenienti da culture e lingue geograficamente lontane) e i mutamenti indotti da fenomeni ora pienamente dispiegati (il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e l’incidenza dei linguaggi specialistici per primi).

ROBERTA CELLA

Luigi Matt, *Narratori italiani del Duemila. Scritti di stilistica militante*, Milano, Meltemi, 2021

Nel suo *Narratori italiani del Duemila* Luigi Matt ha raccolto un’ampia selezione di pezzi dedicati alla narrativa italiana dell’ultimo ventennio e originariamente pubblicati, in massima parte, su riviste online (dove il taglio non accademico delle recensioni-rassegne in questione).

Alla definizione di una *stilistica militante* (categoria, oggi, tutt’altro che ovvia) concorre la sezione inaugurale delle *Riflessioni*: dove il critico, con vivace piglio polemico,

prende le distanze tanto da certo moralismo *engagé* tornato di moda negli ultimi anni sotto le insegne del “ritorno alla realtà”; quanto dall'impressionismo estetizzante sempre caro alla tradizione italiana, non solo giornalistica – le due tendenze peraltro sembrano trovare un denominatore comune nel rispolvero di categorie evanescenti quali il poetico, l'autentico, il necessario... In risposta, Matt difende l'obiettività (sia pure relativa) e le implicazioni politiche della critica letteraria condotta su basi linguistiche, come argine alle derive anti-intellettuali e ai feticci (le «monete false», p. 28) dell'odierno campo social-mediatico.

La seconda, nutrita parte del volume (*Lecture*) espone quella che, con onestà, non vuole essere né una proposta di canone né, tantomeno, un profilo organico della narrativa italiana del 2000, migliaia essendo le uscite annuali con cui il “lettore di professione” sarebbe chiamato a misurarsi: ne deriva, in assenza di «un minimo di terreno comune tra chi si occupa di narrativa contemporanea» (p. 12), una sostanziale sfiducia (molto salutare, fondata com'è su una visione disincantata dell'attuale contesto socioculturale) nel concetto stesso di canone, a favore di una più pragmatica indicazione di tendenze, rarità, somiglianze di famiglia più o meno marcate (ci sono, da Nori a Cavazzoni, i “celatiani”; così come evidentemente ci sono i “tamariani”, ben rappresentati dal «sentimentalismo dolciastro» di un D'Avenia, p. 280).

L'autore – riconosciuto specialista, tra gli altri, di Gadda e Manganelli – dichiara in limine la «forte propensione per la prosa che esorbita dall'italiano medio, in ogni direzione possibile (dal manierismo più colto agli abbassamenti nel magma del parlato popolare, dalle varie contaminazioni coi dialetti alla riproduzione di linguaggi specialistici o idioletti)» (p. 9), concedendo nel complesso un notevole spazio alle scritture comiche, alle distopie, alle «messe in scena della marginalità (più psicologica che sociale), spesso basate sull'adozione di uno sguardo non convenzionale sul mondo» (p. 11).

A incontrare il plauso del critico sono, in altri termini, le scritture di ricerca che flirtano con gli stilemi dell'antiromanzo (Saugo, Fianco); il «postmodernismo critico» di Frasca; l'espressivismo basso di Maino, il manierismo di Mari ecc. Di fatto, Matt non nasconde l'apprezzamento per strategie rappresentative di marca genericamente postmodernista e tutt'altro che oblierate, come la contaminazione tra generi testuali diversi o il citazionismo indiscriminato tra alta cultura e sfera pop, all'insegna di una commistione che l'autore non fatica a riconoscere come un tratto ineludibile della formazione culturale delle ultime tre generazioni di italiani, con quel che importa in termini di ricadute letterarie.

I pezzi raccolti in *Narratori italiani del Duemila* non trascurano ovviamente, in ossequio all'intento ecologico rivendicato a più riprese, la «paccottiglia culturale» (p. 78) che non da oggi infesta il mercato editoriale, e che tuttavia viene volentieri incensata dai premi letterari e dalle principali pagine culturali. Emblematica della semplicità coatta e dell'imperizia propria di tanta romanzeria corrente – un dato di per sé non nuovo – è la lunga *Rassegna di narratori esordienti* del 2011, per «una mediocrità tutt'altro che aurea» (p. 281) che certo può avvalersi della distinzione sempre corrente, quantomeno a livello di *doxa*, tra forma e contenuto (distinzione alla base, a quanto pare, anche del successo di *M. Il figlio del secolo* di Scurati, di cui Matt passa in rassegna le infinite sciatterie espressive, tra «mancati accordi, infelici posizionamenti delle parti del discorso, preposizioni o congiunzioni usate impropriamente, tautologie, vocaboli anche comunissimi di cui sembra sia sconosciuta la semantica, locuzioni confuse con altre simili» ecc., p. 308).

Alla luce della marcata attenzione rivolta, tra i meccanismi narrativi, al trattamento del rapporto narratore-personaggi, non meno produttiva si rivela poi la denuncia delle incoerenze linguistiche nella gestione del punto di vista interno, in modo particolare nei romanzi per adolescenti: usi (e abusi) del congiuntivo, fraseologie stantie, sentenziosità im-

probabili ecc... Lo “scolastichese”, insomma (o le arie giovanili di mezzo secolo fa, in questo caso), come ultimo rifugio della scarsa consapevolezza stilistica.

Nondimeno, nel corso dei suoi sondaggi (spesso dedicati a esordi pubblicati da piccoli editori indipendenti), l'autore non manca di riconoscere e promuovere diversi casi di medietà riuscita, a contrappeso del *pathos* melodrammatico inalberato da tanti prodotti pseudoletterari: la scrittura disadorna e disturbante di *Sirene* di Pugno, ad esempio, spicca per la profonda rispondenza all'universo distopico tracciato dall'autrice, senza la minima concessione all'enfasi che qualche lettore tenderebbe ad aspettarsi dal genere fantascientifico: «Nessuna immagine ricercata, nessun giro di frasi elegante, nessuna parola evocativa» (p. 152), per una narrazione monocorde affidata a una sintassi secca, giustappositiva, freddamente apocalittica.

In conclusione, si potrà senz'altro dissentire da determinati giudizi espressi da Matt (così come, al limite, provare una vaga perplessità verso i modi tolleranti di una critica che ritenga «accettabile» la lettura di «romanzi di consumo»: purché si tratti di «intrattenimento intelligente», p. 285); ma certo il rigore metodologico, la vastità delle opere affrontate, la lucidità delle ricognizioni formali (sorrette da una consapevolezza mai semplicistica dello “specifico critico”) fanno di *Narratori italiani del Duemila* un ottimo contributo alla storizzazione *sub specie* stilistica della più recente letteratura italiana.

GIACOMO MICHELETTI

Convegno AttiChiari. *Lingua e scrittura forense tra storia, temi, prospettive*, Lecce, Università del Salento, 8 ottobre 2021

Con questo titolo evocativo si è svolto l'8 ottobre 2021 a Lecce, nella Sala Conferenze del Rettorato dell'Università del Salento, il secondo convegno del PRIN 2017 *La chiarezza degli atti del processo (AttiChiari): una base di dati inedita per lo studioso e il cittadino*. Il progetto, coordinato da Jacqueline Visconti, vede la collaborazione di linguisti e giuristi degli atenei di Genova, Firenze, Viterbo e Lecce (guidati rispettivamente dalla stessa Visconti, da Federigo Bambi, da Riccardo Gualdo e da Maria Vittoria Dell'Anna), e ha come scopo la creazione di una nuova risorsa per la scrittura efficace degli atti degli avvocati, tipologia testuale a oggi ancora poco esplorata. In particolare, il PRIN, dopo la costituzione di un archivio di atti di parte di varia tipologia e grado provenienti da diversi fori italiani, prevede l'allestimento di una banca dati per l'analisi linguistica dei testi che permetta di descrivere e documentare in modo completo le prassi scrittorie degli avvocati, e che sia il punto di partenza per la redazione di linee guida per atti di parte efficaci da mettere a disposizione degli operatori del settore.

L'appuntamento leccese, organizzato da Maria Vittoria Dell'Anna e da chi scrive, ha voluto quindi da un lato essere un momento di confronto sui risultati già raggiunti nell'ambito del PRIN, dall'altro rilanciare le riflessioni sulla lingua giuridica e la sua comprensibilità.

La giornata si è aperta con i saluti istituzionali del rettore dell'Università del Salento Fabio Pollice, della direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici Maria Grazia Guido e del presidente del Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza Stefano Polidori. Oltre ai rappresentanti dell'ateneo salentino sono intervenuti la coordinatrice nazionale del PRIN Jacqueline Visconti e, a seguire, esponenti della magistratura e dell'avvocatura: Maria Rosaria Covelli (capo dell'Ispettorato Generale del Ministero della Giustizia), Roberto Tanisi (presidente del Tribunale di Lecce), Antonio De Mauro (presidente dell'Ordine degli Avvocati di Lecce), Roberta Altavilla (vicepresidente dell'Unione delle Curie della Puglia) e Salvatore Donadei (presidente della Camera Civile Salentina e Coordinatore della commissione *Lingua e Diritto* dell'Unione Nazionali Camere Civili).

Già dai saluti introduttivi – vere e proprie relazioni che hanno arricchito il dibattito delle sessioni a seguire – è emersa la convergenza tra le istanze dell'accademia, delle istituzioni e della società civile nel trovare vie comuni per una maggiore limpidezza e chiarezza della lingua giuridica. Convergenza che è stata costante lungo tutto l'incontro di studio cui hanno partecipato giuristi e linguisti anche esterni al progetto *AttiChiari*.

Ad aprire la sessione mattutina (*Lingua, diritto, testi forensi*) – presieduta da Pier Luigi Portaluri – è stato il presidente onorario dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini (*Norme e atti di giustizia in una tipologia generale dei testi*), che ha mostrato, con efficaci esempi tratti soprattutto da testi normativi e con l'ausilio dei modelli della grammatica valenziale, la necessità di intervenire non solo sul lessico, ma anche sulla struttura sintattica della frase (tramite, ad esempio, la sistematica saturazione delle valenze verbali) per arrivare a una maggiore chiarezza, sinteticità e precisione del discorso giuridico. Di chiarezza (o, *rectius*, oscurità) della lingua giuridica ha trattato ampiamente anche Immacolata Tempesta (*La lingua criptolalica della giustizia: le sentenze di mafia*), fornendo importanti spunti di riflessione questa volta sulla lingua della giurisprudenza, in special modo penale. Ad ampliare lo spettro del dibattito con il punto di vista dei giuristi è intervenuto Stefano Polidori che, con la relazione *Scrittura giuridica e insegnamento del diritto*, ha sottolineato, anche dall'angolo visuale della sua esperienza di docente di Metodologie e tecniche di scrittura giuridica, le difficoltà cui vanno solitamente incontro gli studenti di Giurisprudenza quando debbono affrontare i concorsi per l'accesso alle professioni legali, e quanto sia dunque opportuno garantire loro gli strumenti linguistici necessari per fronteggiare al meglio le sfide professionali del loro futuro.

Le riflessioni su lingua e diritto sono proseguite nella sessione pomeridiana (*La scrittura dell'avvocato: i lavori del PRIN AttiChiari*), moderata da Jacqueline Visconti, e aperta dalla relazione di taglio diacronico di Maria Vittoria Dell'Anna (*Da Giovan Battista De Luca a Piero Calamandrei all'attualità. Precetti e percorsi sulla scrittura forense dal Seicento a oggi*), che ha ripercorso, con abbondante e approfondita documentazione, il rapporto tra lingua (italiana) e processo comunicativo del giudizio visto dalla prospettiva dei testi prodotti dagli avvocati, e ha tracciato le tappe principali della letteratura precettistica circa le tendenze espressive e i vezzi (e malvezzi) della scrittura forense di ieri e di oggi.

Si sono invece concentrati sui lavori del PRIN *AttiChiari* gli interventi degli altri linguisti della sessione, che hanno illustrato i risultati dei primi studi condotti sul *corpus* di atti di parte costruito e trattato con le innovative modalità ideate e illustrate da Daniele Fusi nella sua relazione *Il corpus digitale AttiChiari: costruzione, analisi, strumenti di ricerca*.

Più specificamente, si è trattato di testualità nella brillante relazione di Riccardo Gualdo e Laura Clemenzi (*La confusione di un istante: testualità degli atti di parte e anonimizzazione*), in cui è stato esaminato l'articolato sistema di rinvii intra- ed extratestuali

che opera negli atti di parte (soprattutto se lunghi e complessi) e che rende poco agevole agli occhi dei non addetti ai lavori la ricostruzione delle vicende narrate. Interessanti spunti di riflessione sono parimenti scaturiti dall'intervento di Giulia Lombardi (*L'uso modalizzante delle virgolette e del corsivo negli atti di parte*), che ha rilevato un uso delle virgolette e del corsivo negli atti di parte che va al di là delle consuete funzioni comunicativo-testuali e risponde al bisogno di segnalare (e giustificare) l'inserzione nel testo di termini della lingua comune tradizionalmente estranei al registro di questa tipologia testuale. Nella relazione *Salvis iuribus. Il latino negli atti di parte*, chi scrive si è infine occupata di aspetti lessicali, esaminando le espressioni latine presenti negli scritti difensivi degli avvocati e distinguendo quelle funzionali a esigenze di connotazione tecnica da quelle impiegate invece per mero scopo esornativo.

I ricchi e approfonditi interventi dei giuristi hanno poi permesso di completare il quadro sulla questione, evidenziando i risvolti pratici di una scrittura chiara e sintetica per un funzionamento ottimale della "macchina della giustizia", anche alla luce delle prossime riforme normative. Federigo Bambi (*La lingua del processo: istruzioni per l'uso*) ha illustrato, tramite efficaci esempi di scrittura e riscrittura, tecniche e strategie per costruire un atto chiaro e sintetico. Pure Ilaria Pagni (*Chiarezza e sinteticità negli atti del processo*) è partita dall'esame delle caratteristiche della lingua dell'atto di parte, per poi sottolineare, richiamando le regole del ragionamento giuridico di matrice retorica, l'importanza che le scelte linguistiche rivestono nella dialettica processuale e nell'efficace difesa della parte. Nell'intervento si è fatto inoltre cenno alle prescrizioni in tema di sintesi e chiarezza degli atti processuali previste nel *Disegno di legge delega per l'efficienza del processo civile e per la revisione della disciplina degli strumenti di risoluzione alternativa delle controversie*, nelle cui pieghe si è poi mosso Federigo Ungaretti nella sua interessante relazione *Il principio di chiarezza e sinteticità degli atti e le sanzioni per la violazione nel progetto di riforma del processo civile*. Infine, le osservazioni di Anna Barbano (*Per una struttura chiara e sintetica degli atti di appello nel giudizio civile: prassi degli operatori del diritto e prospettive di riforma*), muovendo dall'analisi degli atti di appello contenuti nel corpus di riferimento del PRIN, hanno posto in luce la sentita esigenza degli operatori del diritto di prassi redazionali uniformi e condivise per gli atti di impugnazione.

FRANCESCA FUSCO

Convegno *Moving Texts. Filologie e Digital Humanities*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 1 ottobre 2021

Il convegno *Moving Texts. Filologie e Digital Humanities*, organizzato dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" con il sostegno di Śivadharma Project e della Scuola di Alta Formazione "A. Varvaro" in Storia e filologia del manoscritto e del libro antico, si è svolto il 1° ottobre 2021 presso il Palazzo Du Mesnil dell'ateneo napoletano. Si è trattato di un'occasione utile per fare il punto sui progetti di informatica umanistica condotti presso gli atenei napoletani o nei quali sono coinvolti studiosi e studiose di formazione partenopea.

Un modo, dunque, per restituire una visione ampia dei campi di studio che fanno ricorso alle possibilità del digitale, e allo stesso tempo per rafforzare una rete virtuosa che consenta lo scambio di metodologie e approcci tra ricercatori attivi in ambiti disciplinari contigui.

Il digitale non è più, ormai, la frontiera verso cui puntare, ma la realtà immediata per chiunque si occupi di materie umanistiche. Sembrano appartenere a epoche remote gli avvertimenti contro il pericolo della contaminazione degli studi storico-letterari e filologici con l'informatica; e a ragione, giacché i progressi conseguiti dall'applicazione di quest'ultima nella trasmissione e diffusione di conoscenze sul patrimonio librario e linguistico del Paese sono evidenti, come è emerso del resto dalle stesse relazioni del convegno. Casomai, a fronte di una proposta sempre più massiccia di programmi di lavoro, sarà il caso di domandarsi se tutto quello che si produce nel settore delle Digital Humanities abbia produttive ripercussioni nella ricerca. Andrebbe chiarito, una volta per tutte, che si dovrebbero mettere a punto risorse informatiche per agevolare e migliorare lo studio di queste discipline, e non il contrario, come spesso accade – complice anche il fatto che, al giorno d'oggi, nessun progetto viene preso in considerazione se non presenta almeno qualche paragrafo dedicato a ricadute digitali, anche quando palesemente superflue.

La varietà di progetti presentati, che vanno da quelli incentrati sull'archiviazione interrogabile di database di immagini a quelli in cui si sfruttano le potenzialità del web semantico, non ha impedito che emergessero questioni attinenti alla lingua, comuni a molte ricerche e pertanto affrontate con approcci e finalità diverse. Dalle relazioni, sia quelle di taglio teorico sia quelle più "operative", è emerso un interesse non episodico per lo sviluppo di risorse digitali espressamente dedicate all'analisi dei fatti linguistici all'interno dei testi, letterari o meno che siano. Tra le prime, rientrano le relazioni di Paola Italia, Francesca Tomasi e Roberto Rosselli Del Turco. Molto diversi per impostazione, tutti gli interventi hanno però fornito ragguagli sugli strumenti disponibili, mostrando come possano essere piegati a molteplici esigenze, tra cui anche quelle dell'analisi linguistica. Su tutti, merita menzione l'annuncio di un ulteriore aggiornamento del software EVT (acronimo di *Edition Visualization Technology*), elaborato dall'*équipe* di Rosselli Del Turco e impostosi come uno dei programmi più adoperati per la visualizzazione e il confronto di edizioni in ambiente elettronico, che potrebbe portare all'implementazione di ulteriori funzionalità, come ad esempio l'integrazione dei *marginalia* nelle edizioni diplomatiche o, ancora, alcune migliorie nella visualizzazione di marcature utili al riconoscimento di fenomeni di lingua e stile all'interno dei testi.

Non sono mancate proposte maggiormente legate all'indagine lessicografica, a partire da quella, presentata nel panel dantesco da Vittorio Celotto, del progetto provvisoriamente chiamato CoDa (*Corpus dei Commenti Danteschi volgari*). Questo strumento, basato sul TLIO e sulle banche dati dell'OVI, intende costruire un *corpus* lessicografico a partire dai commenti danteschi tre-quattrocenteschi, aprendo a una dimensione ancora poco indagata il patrimonio dell'antica esegesi alla *Commedia*, oggetto di rinnovata attenzione filologica nel corso degli ultimi decenni. Inoltre, il CoDa punta a integrare la dimensione lessicografica con quella storico-interpretativa, al fine di ottenere il massimo da un database che immette, per la prima volta, codifiche delle edizioni critiche delle antiche chiose alla *Commedia*. Va dunque ampliandosi il numero di strumenti utili a investigare il lessico di ascendenza dantesca: se il lessico di Dante può già fare affidamento su un *Vocabolario Dantesco* nato dalla collaborazione fra Accademia della Crusca e OVI, i testi che spiegano Dante vengono sondati in rapporto alle lingue del Trecento, delle generazioni precedenti e immediatamente successive, e ancora delle tradizioni linguistiche, latina e romanza, da cui germinano. Anche una piattaforma come l'*Hypermedia Dante Network*, che promette di indagare le fonti della *Commedia* sfruttando le conoscenze trasmesse dalle chiose ac-

cumulatesi nello svolgersi del secolare commento, prevede tuttavia di dar conto di riprese stilistiche e di calchi linguistici da opere con le quali siano ipotizzabili rapporti intertestuali.

Discorso a parte richiede invece l'*Atlante Grammaticale della Lingua Italiana delle Origini* (sapidamente chiamato AGLIO), diretto da Marcello Barbato e le cui funzionalità sono state presentate al convegno da Felice Messina. Oggetto delle interrogazioni di AGLIO è un sotto-*corpus* dell'OVI costituito dai cosiddetti "testi significativi", cioè quelli che oltre a essere filologicamente accertati siano anche rappresentativi di una determinata varietà. Il gruppo di lavoro ha poi scelto di rendere interrogabili lemmi appartenenti al lessico di alta frequenza e di estensione diffusa, in grado di coprire l'intero spazio italiano. Così impostato, questo atlante virtuale consente di mappare tanto le diverse aree di diffusione di una singola parola quanto i principali fenomeni fonologici che, a partire dai lemmi individuati, caratterizzano aree più o meno vaste del territorio italiano; non è esclusa, in una successiva fase di sviluppo, la possibilità di visualizzare una rappresentazione cartografica dei fenomeni indagati.

Dalla giornata di studi è in definitiva emersa la vitalità dell'informatica umanistica italiana, laboratorio diffuso di esperimenti che ripensano la fruizione e lo studio di testualità molto diverse tra loro per genere e periodo, e che non a caso vanno dall'epistolografia medievale al romanzo del Novecento (per non parlare dei testi religiosi di area indiana composti tra il VI e il VII secolo, al centro delle ricerche di Śivadharma Project). Progetti storici e di rilievo internazionale trovano nuove configurazioni; altri, facendo tesoro delle più recenti tecnologie, aprono inedite prospettive di lavoro, integrando le possibilità concesse dall'informatica con le necessità della comunità scientifica.

GIUSEPPE ANDREA LIBERTI

